

Gli investigatori sono giunti a lei pedinando il suo fidanzato, a casa avevano cataloghi e materiale porno

## Pedofili su Internet, indagata una donna Lavora in un asilo nel centro di Genova

L'uomo è titolare di un'agenzia immobiliare ed è stato segnalato all'Interpol per i suoi frequenti viaggi all'estero nei quali aveva contatti con pedofili. L'inchiesta, che ha preso il via a Roma, riguarda decine di «insospettabili».

DALLA REDAZIONE

### Orge con minori Chiesti 238 anni di carcere

Duecentotrentotto anni complessivi di reclusione sono stati chiesti ieri dal pm Silvia Panzini al termine di tre giorni di requisitoria nel processo al tribunale di Monza contro 12 persone che avrebbero partecipato ad orge insieme a due sorelline di 4 e 6 anni, costrette a prostituirsi dalla loro madre. Sul banco degli accusati quattro donne italiane (tra cui la madre trentenne delle vittime che ora hanno 7 e 9 anni), due italiani, tre marocchini, un albanese, un tunisino e un senegalese, tutti giovanissimi. Devono rispondere di violenza carnale aggravata, atti di libidine violenti, corruzione di minorenni e lesioni. La madre delle sorelline deve rispondere anche di maltrattamenti, minacce e induzione, favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione. Il pubblico ministero ha chiesto 22 anni di reclusione per la madre delle bimbe, 20 anni e sei mesi per un'altra donna e per l'albanese, accusati anche di sfruttamento della prostituzione, 20 anni per tutti gli altri, tranne per una terza donna (15 anni) che ha riscarico le vittime. Dieci degli imputati sono ancora detenuti in carcere, compresa la madre. Una delle donne imputate è in libertà e un marocchino si trova agli arresti domiciliari. Il processo è stato rinviato a venerdì per l'arringa del legale di parte civile, che rappresenta il padre delle bambine. Il processo si svolge a porte chiuse. Gli arresti risalgono al '95. Le sorelline vivevano in Brianza con la mamma e il papà che era spesso fuori casa per lavoro. Durante la sua assenza, la moglie avrebbe organizzato nella sua abitazione le orge cui venivano costrette a partecipare anche le piccole. La madre si sarebbe fatta pagare.

GENOVA. C'è anche una donna di Genova nell'inchiesta sui «newsgroup» di pedofili presenti su Internet. La sua identità è rimasta segreta. Negli ambienti giudiziari genovesi ci si trincerava dietro un «no comment» rimandando tutto alla Procura di Roma che ha aperto lo scottante fascicolo e al Nucleo operativo di polizia della telecomunicazioni che gestisce il controllo delle reti informatiche. Si sa soltanto che fa la maestra o più probabilmente l'inseriente all'asilo nido di San Donato, nell'omonima strada situata in uno dei più suggestivi e vituperati angoli del centro storico genovese. La donna fa parte dei primi trenta indagati nell'inchiesta condotta dal procuratore aggiunto di Roma Italo Ormanni sulla pedofilia via modem. Su di loro pende, a vario titolo, l'accusa di associazione per delinquere e diffusione di materiale pornografico. Gli inquirenti sono giunti sulle sue tracce seguendo il «fidanzato», titolare di una piccola attività immobiliare, il cui nome comparirebbe sulle agenzie di numerose persone che fanno parte della rete dei pedofili telematici che diffondevano immagini pornografiche di bambini via Internet. A segnalare la sua presenza all'Interpol è stata la polizia olandese che da tempo ha

stabilito una fitta attività antipedofilia. L'agente immobiliare genovese negli ultimi tempi avrebbe compiuto numerosi viaggi all'estero per contattare persone disposte a entrare nel giro. Secondo la polizia di Amsterdam l'uomo sarebbe un «pedofilo conclamato». I due genovesi sono stati pedinati a lungo per capire le loro messe e le loro relazioni. L'uomo è stato visto sovente nella casa della sua compagna dove aveva libero accesso.

Quando gli inquirenti hanno raggiunto la certezza della loro collaborazione al gruppo dei pedofili telematici hanno disposto la perquisizione delle loro abitazioni eseguite nei primi giorni di maggio. Nell'appartamento della lavoratrice dell'asilo la polizia giudiziaria ha scovato materiale pornografico. Si parla di computers, cd-rom, dischetti, giornali e riviste pornografiche internazionali, fumetti osé e immagini raccapriccianti e inquietanti. Ci sarebbero anche filmini a luce rosse. Analogo materiale sarebbe stato rinvenuto in un'altra abitazione. I loro contatti non si fermavano in Europa, pare di capire, ma si estendevano anche in altri continenti. L'unica donna coinvolta nell'inchiesta resta circondata da un alone di mistero che forse si potrà chiarire stamani all'asilo nido di San Donato dove, presumibilmente, si presenteranno molte madri preoccupate.

pate.

Con i trenta indagati l'indagine fa un salto in avanti e si divide in tre filoni diversi. La Procura romana e il Nucleo di polizia delle telecomunicazioni hanno avviato accertamenti in diverse città italiane: oltre a Roma e a Genova indagano in corso a Milano, Napoli, Pescara, l'Aquila e Taranto. Nei prossimi giorni il procuratore aggiunto Ormanni dovrebbe interrogare i primi indagati. Si tratta di professionisti, medici, studenti ed esperti d'informatica e reti telematiche. Tra loro un pediatra aquilano di quarant'anni e un consigliere comunale di Taranto. Alcuni di loro, uscendo allo scoperto, si sono difesi dichiarando che il loro unico legame è la passione per il software. «Un errore giudiziario» ha sostenuto il pediatra abruzzese, concessionario di un sistema informatico. I «cyberpolizioti», invece, effettuando il monitoraggio delle reti informatiche hanno individuato due reti di raccolta e scambio di immagini pornografiche. Da lì sono partite le indagini che hanno condotto prima ad un professionista romano e poi ai trenta sospettati, tutti «abbonati» gratuiti ad una sola condizione: che fornissero altro materiale inedito con fotogrammi di bambini.

Marco Ferrari

### Presto decisione sul bimbo di Potenza

La sezione per i minorenni della Corte di Appello di Potenza ha fissato per il 18 giugno la comparizione delle parti per l'esame del reclamo-ricorso proposto da Rocchina Montano, la vedova di 49 anni di Corleto Perticara (Potenza) che chiede di poter continuare a prendersi cura di un bambino di circa cinque anni, suo figlio, affidatole pochi giorni dopo la nascita e tolto una settimana fa per decisione del Tribunale per i minorenni di Potenza, mancando un atto legale di affidamento. Lo si è appreso ieri dagli avvocati D'Onofrio e Massari, legali della donna e della madre del bambino.

Nella rosa dei sospetti anche l'ex bibliotecario di Giurisprudenza: aveva in casa dieci pistole calibro 22

## Attentato all'Università, aumentano gli indagati Sono tutti accusati di omicidio volontario

Lui si difende: «Io con la morte della studentessa non c'entro nulla». I colleghi lo difendono: «Un carattere difficile, ha tutti i requisiti per essere un capro espiatorio». Ieri nuovo vertice in Questura. Proseguono gli interrogatori.

ROMA. Quindici, sedici, forse venti indagati e nessun indizio. Tanti sospettati, nessun sospettato. L'indagine sull'omicidio di Marta Russo è a un punto fermo. Si indaga a 360 gradi, stavolta davvero, perché non c'è nulla, finora, che possa rendere una pista più valida delle altre. Dopo gli addetti alle pulizie, sul registro degli indagati - con l'accusa di omicidio, come tutti gli altri - è finito un tecnico informatico, dipendente dell'Università. Si tratta di S. C. Z., ex bibliotecario, che per due anni ha lavorato a Giurisprudenza per poi passare alla sezione di archeologia classica di Lettere. Solo da qualche settimana ha preso servizio nella biblioteca di Epigrafia e antichità greche e romane, con mansioni di supporto.

Trentadue anni, incensurato, scapolo, ancora a casa con i genitori, appassionato di armi. Nel suo appartamento, gli inquirenti, ne hanno sequestrate una decina, tra cui anche una calibro 22, «compatibile» con la pistola da cui sarebbe stato esplosivo il proiettile che ha colpito Marta. Adesso tutte le armi saranno

sottoposte a esami per verificare se da una di esse sia partito il colpo che ha ucciso la ragazza. Secondo quanto ha riferito il suo stesso legale l'uomo non sarebbe stato sottoposto all'esame dello Stub.

S. C. Z., un caratteraccio che gli è costato diverse antipatie sul luogo del lavoro. «Indagate su di lui, è un appassionato di armi, a casa sua trovato un bel po' di materiale»: così è stato incastrato da un collega che nei giorni scorsi ha alzato la cornetta e formulato il numero della squadra mobile. Lui, ascoltato per ore e ore domenica scorsa davanti a una decina di inquirenti, si tira fuori da questa brutta storia. «Io con la morte di Marta Russo non c'entro nulla», ha sostenuto durante l'interrogatorio. E lo ripete il suo avvocato di fiducia, il professore Giuseppe De Luca: «Siamo in una fase preliminare, è ancora prematuro per parlare, ma il mio assistito è estraneo ai fatti. La sua unica colpa, se così si può dire, è che è un appassionato di armi», risponde il legale.

Un uomo dalla personalità difficile, «singolare», dicono i colleghi.

«Il suo lavoro non gli piace, deve avere più di una frustrazione. Non a caso è spesso richiamato per compiti che dovrebbe svolgere e che non assolve».

«Uno che crea problemi», insomma, e che risulta poco simpatico a molti dei suoi colleghi. Si racconta, per esempio, che quando era bibliotecario a Giurisprudenza spesso e volentieri poteva capitare di sorprenderlo a lanciare libri, anziché metterli a posto. Ma c'è anche chi afferma che S. C. Z. è un tipo che se ne sta molto per i fatti suoi, che non dà confidenza. Un atteggiamento «poco solare» pagato con quell'emarginazione strisciante tipica dei posti di lavoro. «Ha tutti i requisiti per candidarsi a mostro, a capro espiatorio», dice una sua collega - ma sono convinta che sia del tutto estraneo a questa drammatica vicenda». Intanto il dirigente della Squadra mobile, Nicolò D'Angelo, il questore Rino Monaco, il pm Carlo Lasperanza e il procuratore aggiunto Italo Ormanni, lavorano senza sosta su un caso che ha tutti i presupposti per restare insoluto. Ieri pomeriggio ennesimo vertice in

via Genova, ancora interrogatori, ancora testimoni, ma nessuno che abbia visto qualcosa di utile alle indagini.

Il fascicolo aperto dalla procura è pieno zeppo di nomi, «un atto dovuto», spiegano gli addetti ai lavori. Un atto necessario per poter effettuare perquisizioni e interrogatori. Ma il rischio, grosso, che si creino mostri è dietro l'angolo. Sull'omicidio di Marta Russo c'è l'attenzione dell'opinione pubblica, ci sono i familiari della ragazza che chiedono giustizia per una morte inspiegabile, assurda. C'è un'Università sotto inchiesta: dagli addetti alle pulizie ai dipendenti dell'ateneo. C'è la passione di molti di loro per le armi giocattolo, l'intentativo di modificarle. La passione di uno in particolare per quelle vere. E poi voci, tante e mai confermate - che raccontano di una lite scoppiata fra due dipendenti e di un colpo partito accidentalmente. Finito nella testa di una giovane studentessa che passeggiava nei viali dell'Università.

F. Masocco M.A. Zegarelli

### Bruciata l'auto del sindaco di Partinico

Un attentato intimidatorio è stato compiuto la scorsa notte a Partinico, dove l'auto del sindaco Gigia Cannizzo è stata data alle fiamme. Secondo gli investigatori, l'attentato ha una chiara matrice mafiosa. «Quest'attentato - ha dichiarato Gigia Cannizzo - è un atto sia contro il sindaco sia contro tutta la cittadinanza civile di Partinico». Stima e solidarietà sono state espresse, con un telegramma al sindaco di Partinico, dal ministro dell'Interno Giorgio Napolitano.

Giulia Baldi

## Bnl-Atalanta Drogoul Condannato

ROMA. L'ex direttore della filiale di Atalanta della Bnl, Christopher Drogoul, che fu coinvolto anni fa nell'inchiesta giudiziaria svolta negli Stati Uniti e successivamente anche in Italia su un'apertura di credito in favore dell'Iraq di 3.500 miliardi di lire, è stato condannato ieri dal tribunale di Roma a tre anni e otto mesi di reclusione con le accuse di falso in bilancio e false comunicazioni sociali.

Il tribunale, che ha condannato due anni della pena, ha inflitto condanne a tre anni di reclusione a tre altri imputati, tra i quali l'ex vicedirettore della filiale di Atalanta, Paul Ron Weder, accusati di concorso nei reati contestati a Drogoul.

Anche costoro hanno usufruito del condono di due anni. I fatti risalgono al settembre del 1989, quando gli agenti del Fbi scoprirono che l'agenzia di Atalanta diretta da Drogoul aveva concesso al regime di Saddam Hussein il cospicuo credito, probabilmente per potenziare l'armamento bellico dell'Iraq, all'insaputa della Bnl italiana.

Fine dell'odissea per Placido Arsele Boukaka, immigrato congolese clandestino

## Sbarca dopo 2 anni da prigioniero

L'uomo dal febbraio del '95 è costretto a navigare lungo le coste italiane. Ieri l'annuncio: «Sei libero».

RAVENNA. Martedì 20 maggio, ore 10,30. Un ispettore del posto di polizia di frontiera del porto di Ravenna bussava alla porta della cabina-prigione di Placido Arsele Boukaka, ventiseienne congolese originario di Brazzaville, segregato da oltre due anni perché clandestino a bordo del mercantile «Romance», battente bandiera liberiana. Con lui c'è il comandante della nave che, appena il battente si schiude, urla in faccia al ragazzo: «Sei un uomo libero».

### Fine di un incubo

Finisce così l'incubo di questo giovane, che per sfuggire alle violenze della sua terra - dove avevano trovato la morte i genitori e tre dei quattro fratelli - nel febbraio del 1995 aveva deciso di imbarcarsi sulla prima bagnarola in rotta verso una terra libera.

Una fuga diventata prigionia dopo appena tre giorni di navigazione; una prigionia che si

sarebbe prolungata chissà per quanto tempo ancora se i mass media (il nostro giornale e Rai in testa) non avessero reso di dominio nazionale, appena un mese, fa la sua odissea.

### L'odissea iniziò nel '95

Perché Placido Arsele Boukaka - scaricato dalla propria ambasciata, che non ha mai raccolto le sollecitazioni fatte dalle autorità di frontiera dei porti italiani toccati dal mercantile e dalle società raccomandatrice dei carichi trasportati - avrebbe potuto rimare segregato a bordo fino alla fine dei suoi giorni. A meno che non avesse cercato di buttarsi a mare durante la navigazione, magari mentre si sdebitava con il comandante e l'equipaggio, lavorando come mozzo o come pittore, dopo aver scrostato la ruggine di questo vecchio mercantile. Perché dall'oblio della sua cabina-prigione non avrebbe più potuto cercare di fuggire, come fece durante il

suo primo scalo - sempre nel '95 - ad Ancona. Cadde però nel tentativo di raggiungere la banchina, fratturandosi una gamba.

Venerdì scorso, per la quinta volta, Placido vedeva il porto di Ravenna. Quattro giorni prima, in navigazione, aveva festeggiato il ventiseiesimo compleanno.

### Festa a bordo

A bordo gli avevano organizzato una piccola festa: ma nessuno, men che meno il comandante polacco Mariusz Borucki, da Danzica, gli aveva accennato alla possibilità che potesse tornare un uomo libero. Invece... Invece, grazie al prezioso lavoro di don Mario Dalla Costa, cappellano dell'associazione di volontariato «Stella Maris», che ha preso a cuore il suo caso cercando una possibile scappatoia all'indifferenza dell'ambasciata, la lettera con la richiesta di asilo politico stava per essere recapitata da un

funzionario della Marigest (la compagnia raccomandataria del carico di urea) al questore di Ravenna Filippo Ciccimarra.

Ottenuta l'autorizzazione allo sbarco dalla Direzione centrale del ministero degli Interni, la questura ravennate ha potuto rilasciare il permesso di soggiorno temporaneo, che scadrà quando la pratica verrà esaminata dalla Commissione Centrale per il riconoscimento dello status di rifugiato politico. Nel frattempo Boukaka resterà a Ravenna, ospite di don Mario Dalla Costa.

«Grazie a tutti, mi avete ridato la vita». Queste le uniche parole che Placido ha pronunciato quando finalmente ha potuto rimettere piede sulla terra ferma. Poi l'abbraccio fraterno con il comandante e la partenza su una volante verso la questura.

O meglio, verso la libertà.

Enrico Chiavegatti

Firenze, ieri il via al processo

## Compagni di merende Fari accesi su Lotti il grande accusatore degli amici del «mostro»

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Finalmente il grande accusatore dell'inchiesta-bis sui delitti del «mostro» di Firenze si è fatto vedere in pubblico: fisico alla Pavarotti, con la barba ed i capelli ben curati, e con un abbigliamento a metà fra il casual e lo stile cacciatore con camicia a quadretti e pantaloni beige. Giancarlo Lotti si è presentato alla prima udienza del processo ai «compagni di merende» di Pietro Pacciani. Secondo l'accusa sono loro i killer di cinque delle otto coppie massacrata intorno a Firenze fra il '68 e l'85. Sono i componenti della banda di «mostri», che ha massacrato cinque coppie nei dintorni di Firenze. Uno sguardo all'aula a metà strada fra il furbetto e l'indifferente, poi Lotti-Katanga si siede al fianco del suo legale e non si muove più, se non per andarsene dall'aula: «Soffre molto per l'ernia al disco», spiega il suo avvocato, Stefano Bertini.

Decisamente prostrato invece Mario Vanni, l'ex postino di San Casciano, l'unico ad essere detenuto in questo processo. È entrato in aula con la barba lunga ed i capelli arruffati. Al collo ha l'ormai classico rosario di plastica a grani rossi, in dosso due maglioni di lana (sotto quello a collo alto color granata e sopra quello blu con lo scollo a «v») infilati nei soliti

pantaloni pesanti marroni stretti in vita con una vecchia chinghia di cuoio. Vanni sembra duramente provato da un anno e passa di carcere.

Vanni avrebbe voluto vedere la moglie Luisa, ma la donna ha disertato l'aula bunker perché temeva di emozionarsi troppo. La signora Vanni ha detto all'avvocato Giangualberto Pepi (il legale storico di Vanni-Torsolo) che, con tutta quella gente, le sarebbe venuto il mal di capo. E allora non sen'è fatto niente. Non ci sono nemmeno gli altri due imputati: l'ex rappresentante di piastrelle, Giovanni Faggi e l'avvocato Alberto Corsi, che è accusato solo di favoreggiamento.

Ieri mattina mancava soprattutto il mattatore del primo processo per i delitti del «mostro», mancava Pietro Pacciani-Lotti. Il neo-avvocato di Vanni, Nino Filastò, lo ha evocato a lungo nella sua eccezione preliminare, lo ha definito «il convitato di pietra» di mozzartiana memoria. In effetti Pacciani è coinvolto nell'inchiesta-ter con l'accusa di associazione a delinquere, ma la sua posizione è stata stralciata dal processo attuale. Eppure, da Mercatate, Pacciani occorre in aiuto al «compagno di merende» Vanni: «Povero Mario - piagnucoloso al telefono - io e lui insieme è bevuto una cantina intera, ma non abbiamo mai fatto del male nessuno. Non ho visto il processo alla televisione ma questo è tutto un imbroglio, una carognata che non finisce più. Che siamo persone che fanno del male alla gente, noi? Con Mario s'è bevuto qualche volta insieme, ma con queste cose non ci s'entra nulla». E poi parte all'attacco dell'«infamone»-Lotti, che ha raccontato queste «bugie» per vendetta contro Vanni, che aveva cercato di fermare la sua love story con sua nipote.

All'attacco di Lotti va anche Filastò. Secondo l'avvocato, l'esame del superpentito non si doveva fare: «Questo atto attesta la non serenità dell'accusa - tuona Filastò - il suo procedere scomposto, il suo teorema zoppicante che precede le indagini invece di seguirle, smentito dall'inchiesta visto che non è venuto alla luce alcun fatto che possa far parlare di omicidi di gruppo». Ma l'istanza di Filastò è stata respinta.

Oggi si riparte con un paio di eccezioni preliminari e poi la relazione introduttiva del pm Paolo Canessa. Ieri, dopo l'appello, c'è stata la dichiarazione di guerra dell'avvocato-giallista Filastò, che ha attaccato con veemenza l'indagine che ha portato alla sbarra i «compagni di merende».

La replica di Canessa è stata pacata ma fermissima: «Per quello che riguarda Pacciani questo incidente probatorio non è utilizzabile, e nessuno lo vuole utilizzare. Questa eccezione è solo fumo negli occhi». Poco prima il presidente della corte, Federico Lombardi, ha sottolineato che «un processo non è mai uno spettacolo, ma una triste tragedia».

Pescara, forse la vendetta del clan rivale

## Misterioso incidente sull'A14 Morti i parenti di un boss

PESCARA. È giallo su un incidente stradale avvenuto ieri mattina sull'autostrada A14, all'altezza dello svincolo con Pescara, nel quale hanno perso la vita quattro persone e una è rimasta ferita. La polizia autostradale indaga ora su diverse ipotesi e non esclude una vendetta di clan. Le vittime, tutte di Bari, a parte Lorenzo Colianni, 26 anni, pregiudicato, facevano parte della famiglia Capriati, di cui Sabino Capriati, attualmente in carcere, è considerato un «pezzo da 90» della mala barese. Loreta Cantalice era la moglie, Rosa la figlia e la sua bimba di 4 anni la nipotina. Sabino, che sta scontando in carcere una condanna definitiva a 24 anni di reclusione per omicidio, è il fratello maggiore di Tonino e Mariolino, il primo in galera da anni ed ex «re» della mala del borgo antico di Bari, il secondo, invece, grande pentito e delatore della famiglia, attualmente «protetto» dall'autorità giudiziaria in funzione della sua veste di collaborante. Le persone rimaste coinvolte nell'incidente si stavano recando a Sulmona

(L'Aquila) per incontrare in carcere proprio Sabino Capriati. Il ferito, ricoverato all'ospedale di Ortona (Chieti) per una frattura al femore sinistro, ad un medico del pronto soccorso avrebbe detto che la Golf è stata urtata da un'altra auto. L'ipotesi più accreditata dalla polizia è al momento, quella dell'incidente causato da una fatalità ma sarebbero proprio le dichiarazioni dell'unico sopravvissuto, Giorgio Martiradonna, marito di Rosa Cipriani, a far temere la possibilità di una feroce ritorsione o avvertimento mafioso nei confronti della famiglia Capriati. Proprio per questo gli esperti della stradale hanno minuziosamente cercato ogni reperto utile ai rilievi tecnici per stabilire la presenza o meno dell'auto dei presunti sponzoratori. I rilievi in affari sono da tempo determinati nel soffiare con ogni mezzo i resti della famiglia Capriati e più volte agguati, ferimenti ed omicidi hanno avuto vittime con questo cognome. Nel borgo antico, la palazzina dove abitano i parenti del boss è stata trasformata in «bunker».